



CLUB ALPINO ITALIANO
COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE VALDOSTANO

PERCORSI SCIENTIFICI

**Tra Geografia, Ambiente e Cultura
nella Montagna dell'Italia settentrionale**

CONTRIBUTI A CONVEGNI SCIENTIFICI
DEL COMITATO SCIENTIFICO
LIGURE PIEMONTESE E VALDOSTANO
DEL CAI

BRIGATI
GENOVA 2006

GIOVANNI ROMOLO BIGNAMI*

LE ALPI PASCOLIVE DEL PIEMONTE: STORIA E ATTUALITÀ

I pascoli di alta quota, detti anche “alpi”, sono quelli sui quali si esercita, seguendo antiche tradizioni, la pratica dell'alpeggio.

In Piemonte le “alpi” sono 1.053, con una superficie a produzione foraggera di 163.730 ettari, oltre a 49.651 di improduttiva per un totale di 213.381 ettari.

Il maggior numero di “alpi” è ubicato nelle valli della provincia di Torino, con 411 unità, seguono Cuneo con 369, Vercelli con 97 (tutte ubicate nella Valsesia), Biella con 91, il Verbano-Cusio-Ossola con 74, Alessandria con 9 e infine Novara con 2.

Le valli con il maggior numero di “alpi” sono quelle della Stura di Lanzo nel torinese con 103 unità, seguono la vercellese Valsesia con 97 e la cuneese Valle Stura di Demonte con 85. Rispetto alla proprietà fondiaria quella pubblica (di comuni ed enti) è sensibilmente presente nel Biellese, nel Cuneese, nel Verbano-Cusio-Ossola. Nella provincia di Torino predomina invece la proprietà privata, così come nel Vercellese: nell'Alessandrino le situazioni si equivalgono.

Le “alpi” piemontesi hanno registrato nel loro complesso una capacità di carico di 67.947 bovini, 62.506 ovini, 12.466 caprini con l'utilizzazione di oltre 3.500 pastori.

L'uso delle “alpi” è avvenuto in modo diverso a secondo che si trattasse di valli alpine vere e proprie o di valli appenniniche. Una differenza la si riscontrava ancora nelle valli di più modesta superficie dove le “alpi” era-

* Pianificatore territoriale; Accademico nazionale ordinario dell'Accademia d'Agricoltura di Torino.

no praticamente la continuazione delle aree pascolive aziendali. Nelle valli alpine l'utilizzazione delle "alpi" è avvenuta invece normalmente con la pratica del tramuto procedendo con un andamento dal basso all'alto e viceversa, ad iniziare dal finire di giugno per giungere alla conclusione nella prima decina di settembre, con il passaggio delle mandrie o dei greggi, in andata e ritorno, attraverso tre tramuti (gias) e l'utilizzazione iniziale e finale delle zone ubicate sul basso, cioè dei pascoli di casa.

L'alpeggio ha una storia molto antica e fa parte della vita della gente delle valli. L'uomo, quando in tempi lontanissimi si è stabilizzato sul territorio, ha alternato tre pratiche di fondo, iniziando dal pascolamento degli animali e dalle utilizzazioni forestali, per poi completare il quadro umano-economico con la coltivazione delle terre più fertili.

Dalle aree pascolive vicine ai primi insediamenti abitativi, seguendo l'andamento delle stagioni, è salito alle quote più alte, mettendo in atto la pratica stagionale dell'alpeggio. Con il passare del tempo, aumentando la consistenza di mandrie e di greggi, che in montagna non potevano più trovare luoghi di ricovero e possibilità di alimentazione, nei mesi autunno-invernali-primaverili, l'uomo ha attuato la transumanza fra il piano e il monte.

Talvolta i percorsi sono stati lunghi, come quelli dei pastori di Raschia, nella cuneese Valle del Gesso, che transumavano nelle non vicine piane alessandrine, dei torinesi della Pellice, della Chisone-Germanasca, che approdavano nella piana pinerolese-torinese o ancora dei valligiani della Stura di Demonte che emigrati nella bassa Provenza, per i loro greggi utilizzavano i pascoli alti della Stura di Demonte e nell'inverno scendevano nella piana del Rodano, nella Camargue.

È anche opportuno ricordare che gli abitanti locali usano ancor oggi i pascoli di alta quota in base ad antichi diritti su terre di proprietà pubblica. Situazioni analoghe, di origine molto lontana e poi sancite come diritti dai signori feudali, si riscontrano anche nella destinazione dei terreni per la sorte delle mandrie e dei greggi, nell'uso delle acque per l'abbeveramento, unitamente a tutta una vasta serie di altri diritti, detti "usi civici".

Dalla pratica dell'alpeggio ha anche tratto praticamente origine la produzione dei formaggi d'alpe, con la consistente presenza dei "nostrali" degli antichi pastori, alcuni dei quali hanno assunto una particolare importanza come il Castelmagno dell'Alta Valle Grana, il Raschera del Monregalese, il Bra di tutti i pascoli cuneesi, la Toma del Piemonte, il Casale di Elva e l'Acceglio della Maira, il Bettelmatt dell'Ossola, il "Grata" di Raschia

nella Valle Gesso, il Testun, la Sola (ovino caprino) i tomini e le tome, e l'elenco potrebbe continuare.

Inquadrato, se pur per sommi capi, il problema nelle sue origini, è opportuna una sintetica descrizione dello svolgimento della pratica dell'alpeggio.

L'arrivo della primavera e il conseguente scioglimento delle nevi erano per le comunità dei borghi delle Alpi e degli Appennini piemontesi un fatto di notevole importanza. Si procedeva all'apertura delle stalle con l'uscita degli animali. Era il giorno di San Giovanni, il 24 giugno, la data che per una tradizione lontana nella notte dei tempi, riuniva gli animali per iniziare l'alpeggiamento. Dal fondovalle si preannunciavano le mandrie della pianura, che stavano completando il loro lungo avvicinamento alla montagna. Erano guidate dai bovini "guida" che segnavano il lento andare con il rintocco dei campani pendenti dai loro grandi collari. Il corteo si chiudeva con il biroccio dalle ruote alte, coperto dal telone teso sui giunchi ricurvi, che era la casa del pastore transumante. La mandria era tenuta in ordine dai pastori che volteggiavano i loro bastoni ricurvi e dall'abbaiare dei cani, che correndo da un capo all'altro mantenevano gli armenti riuniti. Qualche giorno prima erano passati, più silenziosamente, i greggi di pecore con gruppi di capre, destinati ai pascoli più alti.

Nelle valli si mettevano allora in moto le mandrie locali, che iniziavano pure la salita. Aveva così inizio l'utilizzazione della grande ricchezza foraggera della montagna e la sua trasformazione in carne e latte. Per ogni gruppo vi erano dei muli che assicuravano i rifornimenti necessari ai pastori, trasportando, nel ritorno alle malghe basse, i formaggi per la stagionatura. Intanto si procedeva allo sfalcio dei prati alti, vicino ai primi tramuti, si affienava e si riponeva il foraggio nei fienili o si facevano i cumuli rotondi attorno ad un tronco d'albero, tagliato ed infisso nel terreno.

Quel fieno sarebbe poi stato trasportato a valle nell'inverno con le "lese".

Sul finire d'agosto o all'inizio di settembre, a seconda del più o meno favorevole andamento climatico, iniziavano la graduale discesa e il rientro.

Era finita la grande stagione dell'alpeggio e nelle veglie dell'inverno si sarebbero raccontate tante storie che coinvolgevano esseri umani ed animali.

Di tutto questo mondo tanto interessante nelle sue composite esperienze che cosa è rimasto? Come vengono utilizzati all'attualità i pascoli di alta quota?

Per rispondere a queste domande, che paiono semplici, sarebbe necessaria una completa trattazione di economia montana, un discorso generale fra piano e monte, dove quest'ultimo si pone quale entità territoriale ed

economica in grado di comporre un dialogo alla pari, per l'importanza delle sue risorse, che spaziano dai pascoli, ai minerali, ai boschi, alle colture agrarie di alta specializzazione, alla produzione di formaggi di pregio, alle attività artistico-artigiane, alla saggia utilizzazione del territorio per il vero turismo e non per alimentare la rendita fondiaria parassitaria.

Infatti, il problema dell'uso dei pascoli di alta quota va considerato nel contesto di un nuovo modo di costruire l'economia montana e ne costituisce una tessera molto importante.

Per iniziativa dell'Unione Regionale delle Camere di Commercio I.A.A. del Piemonte, con la fattiva collaborazione del Corpo Forestale dello Stato, dopo la seconda guerra mondiale è stato eseguito per due volte un accurato censimento di tutte le "alpi". Il primo sul finire del 1950 e il secondo nel 1980.

Un documento, parziale, avente come tema principale l'elettrificazione è stato redatto dall'Assessorato all'Agricoltura della Regione Piemonte nel 1995-96.

Il documento di riferimento rimane comunque il censimento 1980, completato da una lunga serie di sopralluoghi eseguiti nell'ultimo decennio 1990-2000 da chi ha redatto questa relazione.

Emerge che cause tecniche, sociali, zootecniche, economiche, intersecandosi, hanno sostanzialmente modificato usi e utilizzazioni.

La carenza nella sistemazione idrogeologica, l'assenza di una manutenzione costante dei valloni alti, molto acclivi e con situazioni di dissesto ed erosione, costantemente presenti e provocate anche dal sistema in atto di precipitazioni meteoriche violente e concentrate, hanno reso sempre più difficile l'uso delle parti alte dei pascoli. La diminuzione della presenza umana e di conseguenza degli allevamenti zootecnici hanno concorso alla mancata utilizzazione dei pascoli anche in zone di facile accesso.

Il sostanziale mutamento, in vaste zone del Piemonte, delle razze bovine delle grandi stalle della pianura, il diverso sistema di allevamento, legato molto meno alla "base terra" e al pascolamento, hanno ridotto in modo sostanziale il numero delle mandrie alpeggianti. Anche i greggi di pecore sono enormemente diminuiti.

Su molti pascoli, particolarmente nel sud della regione, si ritrovano sempre di più delle mandrie miste di piemontesi, valdostane, valdostane pezzate rosse, qualche bruno alpina, che praticano un sistema di alpeggio sempre meno razionale. Cioè non si procede più, salvo eccezioni, con il metodo di salita e discesa sui tre "tramuti" e si pascola nelle stesse zone, con l'uscita mattutina delle mandrie dai recinti e il ritorno alla sera.

Le ragioni sono di vario tipo e vanno dal numero più ridotto di animali, al pericolo rappresentato da attacchi da parte di cani inselvaticiti, dei quali qualcuno della pianura si libera periodicamente, dopo aver creduto di allevarli negli alloggi dei condomini di città, dal personale di custodia ridotto di numero, all'esigenza di disporre di locali di lavorazione del latte che rispondano alle sempre più pesanti normative igieniche, all'evitare soggiorni d'isolamento in alta quota.

Vi sono però pastori che esercitano ancora l'antica pratica dell'alpeggio, ma si sono modernizzati. Dividono la mandria in due parti, quella da sottoporre alla mungitura la fanno pascolare nella zona più vicina ai locali di lavorazione del latte, mentre i capi in asciutta continuano nella salita e discesa dai "tramuti" e gli animali sono controllati con visite giornaliere effettuate da personale munito di motocicli fuoristrada e collegati via radio con il campo base. Altre volte invece la mandria, pascolante secondo il vecchio schema, è assistita da un mezzo fuori strada attrezzato con la mungitrice. Il latte viene raccolto in un serbatoio termico in acciaio inossidabile e subito dopo la mungitura viene portato al "tramuto di base" dove si effettuano le lavorazioni.

Il sistema di utilizzare sempre la stessa zona, dal punto di vista della salvaguardia del terreno, presenta aspetti molto negativi e vi sono tanti esempi che purtroppo lo dimostrano, perché la ripetizione del passaggio della mandria o del gregge, all'andata e al ritorno dal pascolamento, provoca dei fenomeni di erosione e di rottura della cotica erbosa, problemi che alle alte quote dei pascoli sono difficilmente rimediabili. Talvolta hanno così inizio i ruscamenti che sono l'anticamera di frane e dissesti.

Da qualche anno si presenta un nuovo problema molto serio. Ha un carattere sociale-economico e vede quali protagonisti allevatori della pianura, sempre meno legati alla base terra, che hanno aumentato in modo consistente le loro mandrie e si sono trovati a dover affrontare il problema delle quote latte. Inoltre hanno preso atto che vi sono possibilità di ottenere contributi dalla Comunità Economica Europea con la più o meno reale impostazione di aziende nelle zone svantaggiate. Questi operatori "economico-finanziari" hanno allora proceduto ad affittare i terreni di montagna non più usati dagli allevatori locali, il cui numero si è notevolmente ridotto e hanno poi anche rivolto la loro attenzione ai pascoli di alta quota, partecipando agli appalti.

Lo scopo non è tanto di usare predetti pascoli, quanto di poter disporre di superfici a produzione foraggera in zone classificate montane.

Non si bada alla spesa, il che fa lievitare sensibilmente gli affitti, mettendo in difficoltà i veri pastori.

Le Comunità Montane, ricordando che in Piemonte hanno anche le funzioni di consorzi di bonifica, dovrebbero affrontare il problema con una vera programmazione di zona, organizzando aziende silvopastorali di valle, interconnesse, se necessario, con valli vicine, superando ovviamente ogni vuoto ed inutile localismo, che nulla ha da dividere con la sacrosanta difesa delle autonomie locali. Occorre riassetare ed usare bene la proprietà pubblica, ma preoccuparsi anche di quella privata abbandonata, procedendo a proporre piani volontari di ricomposizione fondiaria.

Occorre stabilire le superfici che possono ancora essere utilmente usate, ponendo in salvaguardia le altre, mettendo in atto dei veri piani di zona, redatti da tecnici locali, pratici dei luoghi.

Incassare degli affitti, anche se può essere cosa importante, non è elemento determinante per l'economia montana e non serve a salvaguardare il territorio, che nel pubblico e nel privato risulterà sempre più abbandonato, sfuggendo ad ogni tipo di controllo.

La dimensione dove devono affrontarsi queste situazioni, senza per questo ledere l'autonomia di nessuno, è la valle, anche perché il problema dei pascoli è un elemento molto importante per l'attuazione di una vera politica montana.

BIBLIOGRAFIA

- G.R. BIGNAMI, *Una montagna di uomini*, Cuneo, L'arciera, 1975.
G.R. BIGNAMI, *Montagna esiste un domani?*, Cuneo, L'arciera, 1985.
G.R. BIGNAMI, *Lettera alla nonna-montagna, un amore, una certezza*, Cuneo, L'arciera, 1991.
F.M. PASTORINI, A. SALOTTO, G.R. BIGNAMI, *Apicoltura in Piemonte*, Torino, Unione Regionale Camere di Commercio I.A.A. del Piemonte, 1980.